PER

LE SOLENNI ESEQUIE

RINNOVATE

NELLA CHIESA DEL GESÙ

Il dì 2 dicembre 1871

AL CANONICO

D. FILIPPO MANCINFORTE SPERELLI

RETTORE DEL SEMINARIO VESCOVILE

DI ANCONA

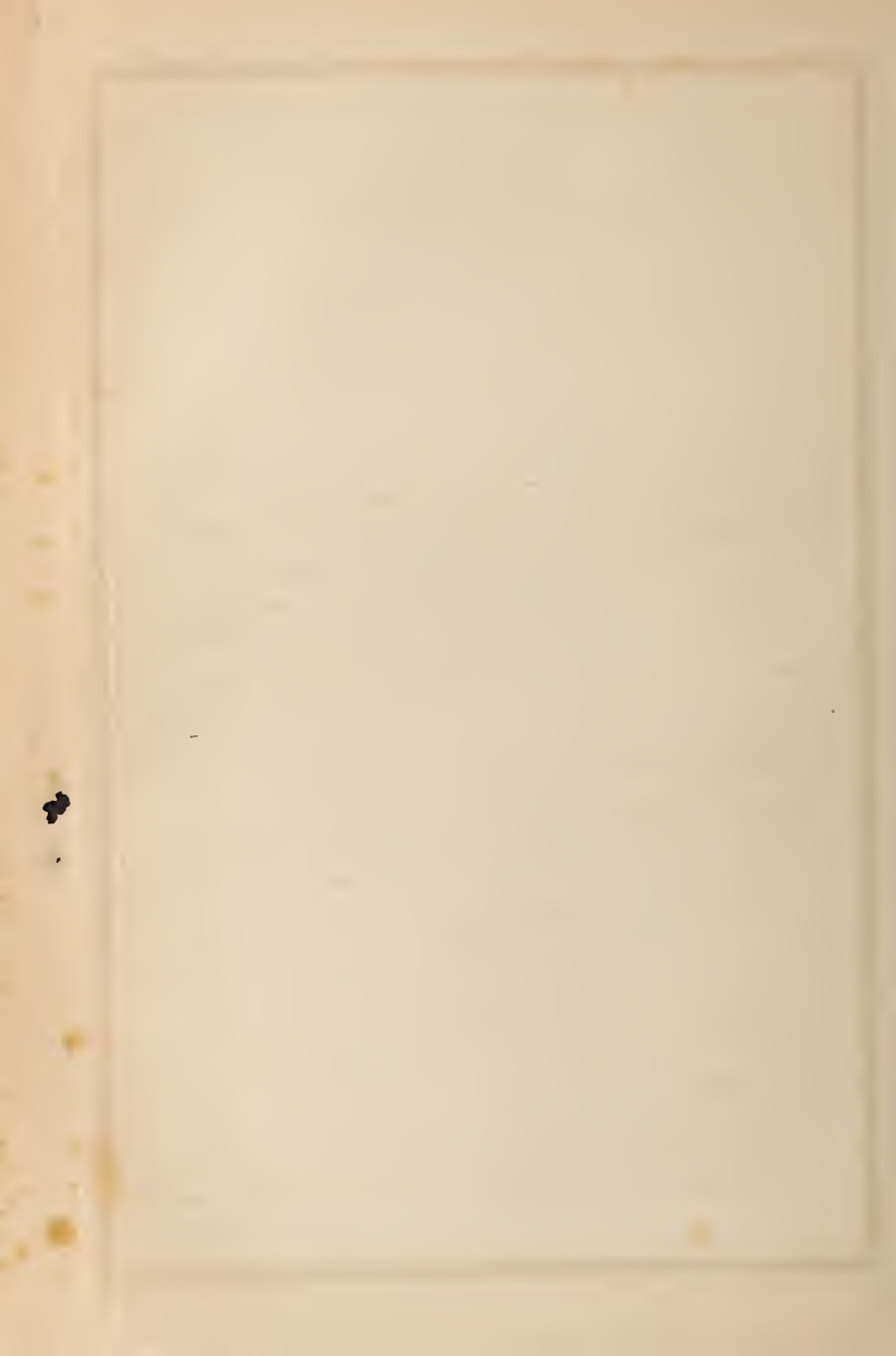
DISCORSO

DEL CANONICO MARINO MARINELLI

Nello stesso Seminario Maestro di Eloquenza

ANCONA

TIPOGRAFIA DI GUSTAVO CHERUBINI

1872.

Nell' entrare a parlarvi, o Signori, di un Sacerdote sì meritamente amato e compianto, come è quello a cui rendiamo questo funebre ossequio, io mi sento compreso dai medesimi affetti che mi commovevano l'animo nel dì per noi funesto, in cui lo perdemmo. Perchè da una parte, vedendo che Iddio nel maggior bisogno in cui siamo di grandi esempi e stimoli a virtù, ci toglie a un tratto una vita sì utile e sì preziosa, mi sento abbattuto da quel doloroso sgomento, che va compagno a un castigo del Cielo. Dall'altra, pensando che Dio è non men buono e pietoso quando dona che quando toglie, un sentimento di pietà e di gratitudine mi spinge a rendere a Lui le più vive azioni di grazie, perchè dopo averci voluto testimoni di una vita sì piena di santi ammaestramenti, riserva pure delle consolazioni al nostro dolore; consolazioni nella ferma fiducia che lo abbia già accolto nella sua gloria, consolazioni nello spettacolo del trionfo che anche in terra è conceduto a' suoi giusti. E non fu un vero trionfo il generale compianto che si destò nella Città nostra al subito annunzio della grave sua infermità, e il duolo universale per

la perdita di sì buon Sacerdote, e la folla composta a lutto e a sincero dolore che ne accompagnò la spoglia al luogo santo, e il pianto dei poveri che non si asciugherà sì presto, e la lode che unanime suona sulle labbra del clero e del popolo, e perfino dei non cattolici, anzi degli avversi alla Chiesa ed al Clero? E non è una nuova testimonianza di onore, questo solenne officio di religione, che gli consacra oggi l'amore e la gratitudine del suo Seminario, e al quale conveniste sì frequenti e devoti, desiderosi di ascoltare le lodi del caro defunto? È pur consolante pensiero, e da ringraziarne Iddio, che per quanto il mondo sia guasto, pure della vera bontà si fa sempre, almeno nell'ora della morte, il giudizio che merita; ed è pur bello il veder sempre compiuto quel detto dello Spirito Santo — Quando si lodano i giusti, i popoli se ne rallegrano — (1). Si levi dunque la nostra voce a lodare il pio e caritatevole Sacerdote, Canonico Don Filippo Mancinforte Sperelli, Rettore di questo Seminario; e in mezzo a questo rumore di lodi, che si prodigano così spesso ad uomini e a fatti non degni (elogi che sono sempre uno scandalo e che non trovano mai eco nella coscienza del vero popolo), si lodi pubblicamente e con verità chi è veramente lodato da Dio. Ma giacchè si voleva questo omaggio alla intemerata virtù, perchè voleste, o pietosi congiunti, o amici del defunto, affidarne l'incarico a chi obbligato a servirsi dell'altrui voce per favellarvi, preferirebbe di starsi in disparte ad ammirare l'altrui parola? Mancavano forse (e lo dico con tutta la sincerità dell'animo, chè non è questo

nè il tempo nè il luogo di studiate scuse o di affettati artifizi oratorii), mancavano forse uomini più eloquenti, o quel che più monta, Sacerdoti più esperti delle opere divine della grazia, che più degnamente potessero ragionarvi di un uomo così favorito dei doni di Dio, e così ad essi fedele? Ma giacchè vi piace che io parli, io non sarò più che l'eco delle vostre lodi e il fedele espositore, per quanto io so e valgo, delle cose più rilevanti di una vita così edificante, che confidiamo abbia già dal Sovrano Rimuneratore ricevuto il suggello della eterna approvazione.

Iddio elegge e chiama cui vuole a' suoi ministeri; ma beato è solo colui, che risponde alla sua vocazione e le si serba fedele. Nel Novembre del 1841 un giovane di nobile famiglia anconitana, dell'età di 23 anni [2], deposti gli abiti secolari, entrava nel novero dei chierici, e intraprendeva gli studi delle scienze per le quali si entra nel Santuario. Noi che eravamo allora in sull'ascendere agli Ordini Sacri, e gli altri nostri compagni del chericato, dovemmo subito edificarci del contegno del nuovo venuto, il quale nulla recando dell'aria del secolo, tutto umile e devoto praticava, come già li avesse famigliari, tutti gli esercizi dei chierici, e pendea dal labbro del venerando nostro Direttore, il Canonico Don Giuseppe Ottaviani. Allora per la prima volta trattavamo da vicino con questo figlio primogenito del Marchese Francesco Mancinforte Sperelli, Cavaliere del Sacro Ordine Gerosolimitano, e di Maria Uladagni, del quale già correva sì bella fama. Si sapea come nobilmente e religiosamente dai piissimi parenti fosse

stato educato; quali buone speranze di sè avesse dato nel Collegio Campana di Osimo, dove entrato in sugli otto anni vi aveva fatto i primi studi col minore fratello Cesare: e appresso la morte di questo, lo avevamo veduto nel 1831 entrare nel Convitto che era allora aggiunto al nostro Seminario, e quivi tra quei nobili giovanetti risplendere per amore agli studi e per soda pietà, ed esserne più volte pubblicamente onorato di premi. Si era veduto poi frequentare le Scuole di Diritto Civile e Canonico nel pubblico Ginnasio, e porgersi a tutti modello di costumatezza e di fervente religione; schivo di ogni compagnia, fuori di quella dell' amato fratello Giulio.

Tutto questo conoscevamo; e non ci facea meraviglia la risoluzione del giovane, tanto più che in quella casa la pietà era come dote ereditaria: e non ci era ignoto che un Ottavio Mancinforte avea nel secolo scorso recato in patria, sebbene per breve tempo, l'onore della Sacra Porpora: e dura fra noi benedetta, ancora dopo un secolo, la memoria di quel Nicola Mancinforte, che decorò questa Cattedra Vescovile colle più elette virtù; come Faenza ricorda con gratitudine il nome di Domenico Mancinforte, che resse quella chiesa sul finire del passato secolo. Ma v'era altro che allora ignoravamo e che avremmo dovuto ammirare. I buoni genitori gli avevan proposto di accasarsi, e gli metteano innanzi un parentado per ogni rispetto conveniente e vantaggioso. Il savio giovane a tale proposta non disse parola nè di accettazione nè di rifiuto, solo domandò che gli si desse tempo a pensare, e a cercare nell' orazione qual

fosse il piacer di Dio. Dopo pochi giorni entrò al padre, e disse aperto, non poter secondare i desideri di lui: Dio lo chiamava, ed esso era fermo di seguire la sua voce, che lo volea Sacerdote.

Non saranno mancati allora, come non mancano mai, di quegli uomini saggi secondo il mondo, che avranno deplorato la inconsulta deliberazione del povero illuso; o di quelli che avranno creduto di indovinarvi di quelle mire di ambizione o di lucro, che possono talora celarsi anche sotto le sacre divise. Ma se vi fu allora chi così la pensasse, il valente giovane ben presto tolse tutti d'inganno, mostrando apertamente colle opere, niun' altra mira essersi proposto che la maggior gloria di Dio e il bene delle anime. Vivere ritirato e raccolto, far tesoro delle scienze divine e non a pompa o a pascolo della curiosità, istruire nel catechismo i fanciulli, frequentare le adunanze dei giovanetti nella Pia Società di S. Luigi, addestrarsi a predicar la parola di Dio, ecco gli spassi, ecco i guadagni e le ambiziose tendenze del giovane chierico. Ben è vero, che due anni appena dopo assunto al Sacerdozio, per voto del Consiglio Comunale veniva eletto a uno dei Canonicati della Chiesa Collegiata, e che nell' anno seguente era chiamato a succedere al suo e nostro caro e venerato Maestro, Don Luigi Barili nel Canonicato della Cattedrale. Ma questi onori non furono da lui cercati; quanto al primo, fù indotto a presentarsi fra i candidati dal desiderio che gliene mostrò l' ottimo padre: l' altro gli fu spontaneamente conceduto dalla bontà del Cardinale Vescovo Cadolini, il quale, di-

chiarò voler premiare nell' eletto i molti meriti acquistati *colla fatica, cogli studi e colla condotta* [3].

Ma altri pensieri che di onori e di lucri alletta in cuore il giovane Sacerdote; altri disegni che di vanità e di agi terreni avea concepiti nella Santa Cappella di Loreto dove celebrò la sua prima Messa il giorno sacro all' Augusta Trinità del 1843; ben altri pensieri avea riportati dalla tomba del Poverello di Assisi, antico protettore della famiglia. dove avea celebrato nella seguente solennità del Corpo del Signore.

Purità di mente e di cuore, umiltà, ma non inoperosa ed inerte. carità non ristretta da confini. sono le sue guide. Ei pare che già si abbia scolpite sul cuore quelle parole che ha dette per primo il Modello. il Maestro dei Sacerdoti. - Io son venuto a metter fuoco in terra; e che altro posso io volere se non che si accenda [4]? - Oltre l' adempimento dei doveri, che lo stringono come Canonico. si può dire che sino dai primordi del suo Sacerdozio non vi fosse opera del ministero. che ei non abbracciasse con ardore. Nè vi pensiate, che vi parli qui di quel fervor giovanile. frutto della fantasia più che del senno, del sentimento più che dell' affetto. fuoco di paglia, che leva gran fiamma e in breve si muore. Ma è un fervore acceso dall' alto, nutrito da un' esca che non si consuma. Non vi è opera di pietà o di zelo che non abbracci. non vi è carico sì grave a cui non si assoggetti. ove gli venga imposto o consentito dal suo Vescovo, al quale professa una obbedienza senza limiti. Poichè quella accesa brama del bene. che lo

porta o al sacro tribunale della penitenza, o al pergamo, o al letto degli infermi, è in lui sempre governata dall' ubbidenza.

Del resto, in quale delle pie istituzioni di religione e di carità già in vigore fra noi, fu desiderata l' opera del Canonico Mancinforte, e quale delle nuove non lo ebbe o a fondatore o a promotore principale? Nelle varie Congregazioni e Conferenze del Clero, o avessero per iscopo l' apostolato per la coltura delle anime per via della predicazione, o l' affilare le armi della scienza contro gli errori più dannosi, o il riformare lo spirito colla meditazione dei grandi doveri che rispondono alla grandezza della nostra missione, il Canonico Mancinforte fu sempre di esempio agli altri coll' assiduità, di stimolo ai restii, di eccitamento a riprenderle, quando o stanchezza o sconforto ne disperdeva i soci. Fondata la pia associazione dell' Immacolato Cuor di Maria per la conversione dei peccatori, quanto non si affaticò per propagarla, promuoverla, mantenerne le pratiche! Con quanto zelo cooperò alla fondazione della Conferenza di S. Vincenzo di Paolo, con quanta larghezza la sovvenne! con quanta assiduità ne frequentò le adunanze, recandovi sempre parole d' incoraggiamento e atte a mantenervi lo spirito di fede e di vera cattolica carità! Voi lo avete veduto talora sebben Sacerdote indossare il sacco dei Confratelli della Misericordia e della Morte. Sappiate che quella pia Società dei Nobili gli è cara, sopra tutto perchè fra gli altri offici intende a quello di visitare le carceri e porgere ai rinchiusi i religiosi conforti. E il buon

Canonico non mancò mai, quando venia la sua volta di compiere quell' opera di misericordia; e volle come suo il privilegio di assistere, e come Confratello e come Sacerdote, i condannati all' ultimo supplizio.

Ma dove per più anni si manifestò specialmente il suo zelo, fu negli ergastoli dei forzati al lavoro. Cominciò a visitarli come confratello della Misericordia, poi più spesso come membro della Unione degli Ecclesiastici intitolata da S. Paolo, che per turno nei giorni festivi andavano a istruirli nelle cose più necessarie alla salute. Ma questo era poco alla sua carità, che avea già sin dalle prime misurato le molte e gravi necessità spirituali di quegli sventurati. Benchè non mancasse chi per officio attendeva alla coltura di quelle anime, domandò e ottenne di venirne in ajuto. Non si lasciò vincere alle difficoltà, agli ostacoli, che non potevano mancare in una missione così spinosa, in un luogo circondato per necessità da mille cautele: tutto cedè a quella santa ostinazione della sua carità. E questa sua carità pigliava tutte le forme per guadagnare quei meschini a Gesù Cristo. Oltre le istruzioni comuni e la esposizione del Vangelo che vi facea nei giorni festivi, cercava sollecito tutte le opportunità per aiutarli nell' anima. La cura pietosa che avea dei loro infermi nell' ospedale, gli guadagnò il cuore non solo degli infermi stessi, che volevano da lui ricevere gli ultimi Sacramenti, da lui essere assistiti nelle estreme agonie, ma ancora di molti dei detenuti. Ed egli porgeasi volonteroso a tutti. V' erano rozzi da istruire, v' erano di quelli da lungo tempo disusati alla preghiera, e dimentichi sin dei primi rudimenti

della religione? Ed egli con pazienza istruirli nelle ore, nei giorni che avevano liberi dai lavori. V'erano dei cuori che esacerbati dal lungo patire esalavano l'impotente lor collera con parole di spregio e di odio contro quanto vi ha di più santo? Ed egli or benigno or severo richiamarli a sensi di speranza e di pace. V' erano di quelli che aveano attinto da pravi compagni o da libri, errori contro la fede o la morale cattolica? Ed egli o con acconci ragionamenti li aiutava a riconoscere il vero e ad assoggettarsi alla fede, o se, come talora avveniva, s' imbatteva in uomini di qualche ingegno e coltura, somministrava libri, nei quali fosse svolta con chiarezza la dottrina cattolica, e fosse risposto alle loro difficoltà. Del resto, di libri devoti, di sacre immagini, di medaglie aveva sempre piene le mani; nè risparmiava ancora limosine in denaro, dove ne vedesse la necessità, specialmente in quelli che erano vicini a ricuperare la libertà, e dove o divieto di regolamenti o sospetto di abuso non si opponesse. E raro avveniva che di queste sue larghezze di carità, Dio benedetto non facesse strumenti della sua grazia in alcuno di quei meschini. Quello che è certo si è, che non poche di quelle anime più ostinate furono viste tornare a coscienza; i timidi presero coraggio a vincere i riguardi che li riteneano dall'adempiere i doveri di religione, nei più tiepidi si ridestò il fervore. E il buon Canonico si rallegrava, e ne rendeva grazie a Dio, a vedere la introdotta frequenza dei Sacramenti, la sollecitudine con cui, anche senza invito o comando accorrevano alla istruzione

e alla preghiera, la cresciuta devozione alla Santa Vergine, che in quel luogo di dolori si onorava col titolo di Adolorata. — Se la Religione di Gesù Cristo non avesse altro merito che quello di volgere ad espiazione volontaria e meritoria una pena che necessariamente si deve subire, di alleviare i dolori dell'infelice sebben colpevole, di rimetterlo, se non nella stima degli uomini, almeno in pace con Dio e colla propria coscienza, dovrebbe essere per questo solo tenuta per cosa di Dio. Ma ella fà ancor più: ella forma degli uomini che investiti di un'altissima missione credono non poterla meglio adempire, che andando in cerca di questi miserabili degradati, amandoli e abbracciandoli come fratelli; e tutto questo non per altro fine, che per salvare le anime loro. E di questi uomini di carità fu il nostro Canonico Mancinforte, il quale non è a dire se fosse amato da quegli infelici. E ben ne diedero prova, quando nel 1851 dopo le fatiche durate in una Missione, caduto il Canonico in gravissima infermità di petto e dubitandosi di sua vita, ne furono addolorati quei poveretti come di una comune sventura; e si accordarono, anche mettendo assieme qualche piccolo loro risparmio, perchè si facessero nella loro Cappella pubbliche preghiere a Maria Addolorata per la guarigione del loro amato Sacerdote. E la Vergine esaudì le preghiere, che da ogni parte si facevano per quel pio. Il quale riavutosi alquanto, scemò per poco alcuna delle usate fatiche, ma non cessò dall' occuparsi intorno ai suoi poveri condannati. Chè anzi quanto più sperimentava e toccava da vicino le molte necessità

di quella misera condizione, tanto più si persuadeva che non fosse loro abbastanza provveduto cogli aiuti comuni, e che a ciò fossero necessarie delle speciali provvidenze: ond' è che andava volgendo per l'animo un più alto disegno di carità. E fu, di fondare una Congregazione di Sacerdoti, il cui scopo fosse esclusivamente quello di provvedere alla coltura spirituale dei condannati. Quando egli concepì questa idea (e dovette essere sino dai primordi della sua Missione al Bagno) non era ancor conosciuta fra noi la Congregazione dei Religiosi della Misericordia, al medesimo fine istituita nel Belgio; onde è bella lode pel nostro Canonico l'aver, direi quasi, per ispirazione del cuore presentito il bisogno di quel nuovo esercizio della cattolica carità. Nè si stette a vagheggiar solo colla mente il suo disegno; sebbene se ne aprisse con pochi, è certo però che cercò compagni all' impresa, che cercò e ne ebbe consiglio ed approvazione da uomini esperti delle cose umane e delle divine, che in Roma specialmente cercò aiuto e ne ebbe incoraggiamento da uomini insigni per grado e per autorità. Forse il tempo ci svelerà i particolari di questo nobilissimo disegno, e degli ostacoli che si opposero alla esecuzione. Poichè è pur certo, per memorie che troviamo scritte di sua mano, che quel disegno fu sospeso, ma non del tutto abbandonato pel nuovo incarico sopraggiuntogli.

Passato improvvisamente di questa vita nel Novembre del 1860 l' Arcidiacono Giardinieri Rettore del Seminario, parve alla saggezza del nostro Cardinal Vescovo Antonio Benedetto Antonucci, che que-

sto Sacerdote specchiatissimo per senno e per vita operosa esemplare, fosse degno di esser preposto alla cura degli Alunni. E qui ben si parve quanto fosse innanzi nella annegazione della sua volontà, e nell'ubbidienza. Benchè dovesse parergli miglior cosa proseguire in quell' opera della Darsena, che pure non era stata scarsa di frutti, benchè dovesse sapergli amaro rompere a mezzo quei disegni che aveano uno scopo sì utile e sì santo, pure alla chiamata del suo Vescovo prontamente rispose: si contentò di esporre le ragioni che gli suggerivano la sua carità e la sua umiltà, e senz' altro al nobile e geloso incarico si assoggettò. Accettatolo prese sua stanza nel Seminario, e vi consecrò la miglior parte dei suoi pensieri e delle sue cure, riguardandolo come il primo de' suoi doveri. E chi ha conosciuto il Canonico Mancinforte, sà qual conto ei facesse del dovere. Gli spiriti leggeri, se sono portati in alto, contenti di soprastare e di esser riveriti, non si curano dei doveri del loro grado: nelle anime di tempra comune, l' adempimento del dovere, non sempre intero, è spesso abitudine. talvolta fastidio: per gli animi più delicati, o a dir meglio, più docili agl' interni movimenti della grazia, il dovere è tutto, perchè nella voce del dovere sentono sempre viva la voce di Dio. E di questi era appunto il Rettore Mancinforte.

Lo vedeste voi mai in questi undici anni rimettere alquanto o della esattezza nel presiedere agli attï comuni, o della diligenza nel vegliare sull' andamento dei giovani, e di quanto aveva attinenza col Seminario? Vedeste voi mai, che o nelle lodi o nelle

ammonizioni o nei castighi. o nei premi, si lasciasse muovere da impeto di passione, e non fosse anzi diretto dalla coscienza del dovere? La quale stima e osservanza dei doveri dell' officio affidatogli pigliava forma e incremento dall' altissimo concetto che ei si era formato dei Seminari, meditando sul fine che per essi la Chiesa si propone, e studiando continuamente sui libri che ne trattavano. E a questo gran fine volea che tutte le parti dell' educazione e dell' istruzione egualmente aspirassero. Nè v' era altro argomento del quale più volentieri ragionasse cogli Ecclesiastici più provetti; e ne trattava per lettere coi più esperti Rettori, da lui conosciuti, ai quali proponeva importanti questioni sulla educazione dei giovani chierici, cercando da tutti lume e consiglio ([5]). Ma come fanno i veri servi di Dio, lo studio più continuo e più attento ei faceva sopra sè stesso, sempre pensoso della gravità dell' incarico, del quale reputavasi troppo minore. E chi sa quante volte ei lo avrebbe deposto, se autorità di comando o di consiglio non lo avesse ritenuto. Gli uomini sogliono essere severi nel giudicare e nel condannare, spesso ancora sopra vane apparenze, coloro che tengono cariche importanti. Ma credo che nessuno abbia mai usato cogli altri una severità pari a quella che il nostro Rettore usava nel giudicare sè stesso. Io non sò se più recasse meraviglia o confusione a udirlo talora aprirsi su tale argomento, ed enumerare con quella sua sottigliezza di analisi ad una ad una tutte le qualità che si convengono a chi presiede alla educazione della gioventù, e offrirle sotto tale aspetto che bisognasse concludere

in lui non avervene una sola. Ma quando anche si fosse voluto venire a patti colla sua modestia, e darsi vinti a quella eloquenza spesa con più industria ad abbassare sè stesso che altri non farebbe ad innalzarsi; e non era forse per questa stessa umiltà così candida e schietta, degnissimo, o giovani alunni, che vi reggesse e vi guidasse? Non era essa il maggior stimolo a venerarlo e ad amarlo, associata com'era alla bella schiera delle altre virtù sacerdotali, di cui era specchio ed esempio? Non era la stessa sua vita, la sola sua presenza una continua predica d'intemerato costume, di mortificazione, di annegazione, di penitenza? V'era virtù, ch'ei vi predicasse o in quei privati colloqui o in quei sermoni, di cui non vedeste in lui stesso il ritratto? Non erano *vivae voces ex imo pectore* quelle sue esortazioni; vive voci di un cuore intimamente compreso delle verità che ha meditato profondamente, e che brama scolpire com'ei le sente nel cuore di coloro che ama? E non v'era continua scuola di vita perfetta quella sua operosità, che senza mancare ai più stretti doveri, trovava modo e tempo di occuparsi in tante altre opere di pietà verso Dio e di carità verso il prossimo? Se vi occorreva di visitarlo nella sua stanza, voi lo trovavate sempre intorno allo studio o della Teologia Morale, per farsi sempre più esperto di quell'arte delle arti che è la direzione delle coscienze, o della santa Scrittura per raccoglierne quelle auree sentenze, che venia notando nei suoi quadernetti a fine di averle più alla mano nelle sue meditazioni, o nei discorsi al popolo. Se non era nel Seminario, potevate indo-

vinare, che se non attendesse a' doveri del Coro come Canonico. intendeva ad alcuna delle sue predilette fatiche Sacerdotali.

Sebbene non saprei quale prediliggesse, perchè il suo immenso zelo abbracciavale tutte. Quando mai si negò agl' infermi che lo domandavano di assistenza nelle ultime ore, egli che anzi correa talvolta anche al letto di coloro che rifiutavano il ministro del Signore, e colla sua dolcezza e colla sua santa importunità ne vinceva le ripugnanze e li rimandava riconciliati a Dio? Quando mai fu pregato di predicare al popolo che nol facesse volontieri. egli che anzi ne cercava tutte le occasioni, e avrebbe voluto adempito alla lettera quel ricordo di Paolo a Timoteo: *Praedica verbum; insta opportune importune?* ([6]). Oggi è nella Chiesa del Gesù o al Duomo, dove stà predicando il mese di Maria; domani è a una Scuola di fanciulle o all' Ospizio dei poveri vecchi, a istruire e a consolare colla parola di Dio. È in questo o in quell' altro paese della Diocesi per propagarvi quella santa società delle anime, unite nel Sacro Cuore di Gesù, che si chiama - l'Apostolato della preghiera. Ovvero è andato a spendere qualche giorno delle sue vacanze per dare un corso di esercizi o in qualche ritiro di vergini sacre al Signore, o in qualche Istituto di Carità. Che se nei tempi ordinari si fà coscienza di tenersi per poco in riposo, potete immaginare come si adoperasse nei giorni di pericolo e di prova. Negli assedi del 49 e del 60 lo avreste veduto correr fra i primi a prestar l' opera sua a pro dei feriti e dei morenti negli Ospedali militari. Nel-

l' invasione del morbo colerico del 55 è fra quei generosi Sacerdoti. che assistono gl' infermi nell' Ospedale; e in quella più terribile del 65, si aggiunge volontario come cooperatore al degno Parroco, e a quei coraggiosi Sacerdoti della Parrocchia del Porto. E qui. mentre gli altri, attesa la maggior età e il grado, intendono usargli qualche riguardo, ei reclama come suo il privilegio dei servigi più faticosi, delle ore più incomode, delle cure spirituali di esito men sicuro. Se non che il pietoso Iddio si serve più spesso dell' opera del suo zelo per aprire e intenerire i cuori più duri e più chiusi a' sentimenti di religione.

Ma quello che in tanta e sì svariata operosità vi dee parere più singolare si è il non vederlo mai turbato nè stanco; serbare sempre una pace, un ordine, come chi fosse intento a un solo pensiero; sempre lo stesso raccoglimento, come non fosse occupato che di sè solo. Era veramente il giusto che vive di fede, a cui la fede infusa per la grazia di Dio e tuttodì crescente per le opere sante, è come l' alito, il calore, l' anima che lo informa e lo avviva, e lo mantiene sempre lieto e tranquillo nella fiducia in Dio che ha sempre presente. *Justus autem mus ex fide vivit* (7). Nei doveri quotidiani imposti al Sacerdote. nella recita della divina Salmodia, nella celebrazione del santo Sacrificio è tanta virtù per mantenere questa vita di fede; che non mi meraviglio che fosse sì pieno di questa, chi quelli compiva in un modo sì edificante, chi tanta parte del giorno, e spesso ancora della notte, spendeva nella orazione. Ma perchè questi stessi sublimi officj del ministero non diven-

gano per lungo uso sterili di frutto allo spirito del sacro Ministro, che argomenti si vogliono usare? Se lo aveste domandato al nostro Mancinforte, egli vi avrebbe risposto, come predicava sempre, che sola la quotidiana meditazione può tener vivo nell'animo l'alto concetto della propria dignïtà, il sentimento della pietà e il pensiero della presenza di Dio. S'ei praticasse fedelmente ciò che agli altri predicava, ce lo dice il tenore della sua vita; e la regola ch'egli s'impose, e che resta fra le sue memorie, ce ne fà testimonianza. Oltre a ciò, non v'ha Sacerdote, anzi non v'ha Cristiano, che abbia sentimento delle cose di Dio, il quale non faccia la debita stima dell'utilità di quegli spirituali Esercizi, coi quali l'uomo nel silenzio e nella solitudine si raccoglie a meditare su quell'*unum necessarium*, che è la salute dell'anima. Non mi domandate se il Canonico Mancinforte li tenesse in pregio, vi basti sapere che li avea per unico rimedio a risanare certe piaghe dell'anima, a ricondurre stabilmente a Dio gli spiriti traviati; e li consigliava pressochè a tutti coloro che si affidavano a lui; anzi alcuni che prima non volevano saperne ridusse a farne l'esperienza con molto profitto delle anime loro. Quanto a sè, sebbene agli altri paresse anche in mezzo alle non interrotte occupazioni così raccolto in Dio, pure traea profitto da tutte le occasioni che gli si offrivano o qui o fuori per attendere agli esercizi. Se mi bisognasse una prova della stima che egli faceva di questi sacri ritiri, mi basterebbe ricordarvi, che la prima volta che visitò Roma, vi si trattenne solo quei pochi giorni che bastassero a

soddisfare la sua devozione col visitare i più insigni monumenti di quella santa Città e col baciare il piede del Vicario di Gesù Cristo: ma di quei pochi giorni la miglior parte fu consacrata a uno spirituale ritiro, che con molta sua soddisfazione fece in una Casa religiosa. Soddisfazioni ignote ai mondani; ai quali anzi si durerebbe fatica a fare intendere, come si meriti questo nome il chiudersi in cella per più giorni, l'interdirsi ogni esteriore conversazione, l'esaminare severamente sè stesso, e aprire ad un altro uomo il libro della propria coscienza, come è aperto innanzi a Dio. Ma, come nelle cose dell'umana sapienza il gusto degl'ingegni più eletti si diparte dal rozzo gusto delle menti volgari, così nelle cose dell'anima l'umile discepolo di Cristo prova diletti, che sono ascosi agli orgogliosi, agli spensierati seguaci del secolo. E il frutto che coglie da quegli spirituali diletti è accrescimento di luce e di amore, è maggior franchezza nel correre le faticose vie della virtù.

A queste sorgenti andava spesso il pio Canonico ad attingere e a ritemprare quella vita di fede, che gli tenea sempre desto nell'animo il pensiero della presenza di Dio: di che, tutto spirava in lui una singolar compostezza negli atti, una saggia temperanza nelle parole, una dolcezza grave insieme e raccolta. La gentilezza squisita del tratto vi rivelava un animo signorilmente educato; ma quella cordialità con cui accoglieva tutti, quel rispetto con cui trattava anche i fanciulli e i rozzi e gli stessi domestici, quell'ingegnosa industria di togliere agli altri le parti più faticose e più malagevoli, e pigliarle sempre per sè.

non potea ispirarlo che la carità e l'umiltà più sincera. Nell' accostarvi a quest' uomo, per quanto ne aveste famigliare la consuetudine, voi vi sentivate compresi da un senso di religioso rispetto. Anche quando eravate costretti a dissentire da lui, quando non potevate seguirlo in certi pii desiderii o in certi disegni non facili a mettere ad effetto, pure dovevate ammirare l' altezza a cui sorgeva la sua virtù. Credo che nessuno avrebbe ardito di proferire, lui presente, parola non solo che offendesse la virtù, ma che per poco si scostasse dai termini del decoro. E certo se per inavvertenza ciò vi fosse avvenuto, ve ne avrebbe fatto accorto il suo comporsi a silenzio, o una sua correzione schietta insieme e soave. Giacchè avrebbe creduto di far oltraggio alla verità e a Dio che è verità, se si fosse ritenuto dal mostrare in qualche modo di disapprovare ciò che approvare non si poteva. Ma quando giudicava che il dovere glielo imponesse, non si lasciava vincere da alcun umano timore o riguardo dal mantenere con dignitosa franchezza la causa della verità e della giustizia. In somma tutte le parole e gli atti di lui vi mostravano che egli era veramente il giusto, che vive di fede. *Justus autem meus ex fide vivit,* ma di una fede viva, che opera per la carità.

Se non basta quello che ho detto fin qui a mostrare di quanto amore amasse Iddio e i suoi prossimi, volgetevi ai poverelli, quanti mai sono che qui ci vivono accattando il pane; sentite, se ve n'è uno il quale abbia mai domandato la limosina al buon Sacerdote, e ne abbia avuto un rifiuto. Avete veduto, come, diffusasi in un lampo per la città la trista no-

vella che il Canonico era agli estremi, ne erano tutti quasi smarriti e sgomenti. E quando si seppe della sua morte, come n' erano afflitti, e in che dolore noi li sentivamo prorompere e per le vie, e nel salire e nello scendere per le scale del Seminario dove erano accorsi a visitarne il cadavere! Mi par di sentirla ancora e di vederla quella vecchierella, che levando gli occhi e le mani al cielo esclamava - È morto il padre della carità! - E non erano soli i mendicanti delle vie; ma e quei molti, che nella necessità erano venuti a battere alla sua porta, (non mai chiusa ad alcuno) e ne aveano ricevuti i più larghi sussidi: e le non poche famiglie desolate che si ebbero da lui o straordinari aiuti nelle improvvise distrette, o fermi sussidi nelle necessità quotidiane. E poichè ei li amava i poverelli di vero amore cristiano, raro avveniva che la limosina non fosse accompagnata da sante parole di esortazione e di consiglio, che sono il pane dell' anima; anzi alcuni tra essi faceva venire a sè nei giorni festivi, e ammaestrava o facea ammaestrare nelle cose della religione. Dei proventi del suo ricco patrimonio, delle rendite quali che fossero de' suoi uffici ecclesiastici, tutto, si può dire, disponeva in opere di carità. Il suo scrigno era sempre aperto e si vuotava in un momento; specialmente le nuove necessità sopravvenute per le miserie dei tempi, lo movevano ad allargare anche da vantaggio la mano, ora per provvedere agl' Istituti di beneficienza, ora per sovvenire a Religiosi senza asilo, o a Monasteri ridotti alle ultime strettezze, o a pie Congregazioni, perchè potessero celebrare con decoro le feste

del Signore e dei suoi Santi. Tutti sappiamo (chè non ne faceva un mistero) quanto fu largo nel soccorrere l'augusta povertà dello spogliato Pontefice, e come si adoperò perchè nel Clero e nel popolo fosse adempito questo sacro dovere, imposto insieme dalla carità e dalla fede.

E appunto un più largo campo all'esercizio della fede e della carità ei vedeva aperto a tutti i cattolici, ma specialmente ai Chierici nelle gravi tribolazioni in cui versa la Chiesa e l'Augusto suo Capo. Onde senza perdersi in vani lamenti era continuo a predicare unione nel Clero, e a cercare, per quanto era da lui, tutte le opportunità per promuovere in esso lo spirito di pietà e di scienza: e con una speciale sollecitudine raccomandava ai più provetti i novelli Sacerdoti, perchè li custodissero e li coltivassero; sicchè nè abbandonati annighittissero nell'ozio, nè tutto il tempo spendessero in officii o studi che li impedissero dall'operare a bene delle anime. I bisogni del popolo cristiano sono immensi, diceva egli spesso, e scriveva: e a provvedervi noi Sacerdoti siamo costituiti da Gesù Cristo Maestri, Medici, Padri. Deh! che nessuno fra noi lasci inoperoso il gran dono, che nella sacra ordinazione non per altro fine abbiamo da Dio ricevuto, che per usarne a bene del popolo nelle opere proprie del ministero. - Ed anche nel popolo, dove non potea giungere colla parola viva, che avrebbe voluto diffusa continuamente, si studiava di nutrir la fede e la pietà col propagare e sante meditazioni sulla Passione di Gesù, e devote preghiere alla Vergine e ai Santi, e religiose letture; di molte

delle quali procurò egli stesso la ristampa senza badare a dispendio. Per questo, anche dei Giornali Cattotici egli tenea più cari e cercava di propagare quelli che fossero più adatti ai bisogni del popolo, a premunirlo contro le false massime della eresia e dell' incredulità, a educarne il cuore, a ritornarlo a quelle pie costumanze, per cui le famiglie si formano e si mantengono cristiane. Di scrivere per siffatti Giornali gli mancò il tempo; ma e a scrittori e a direttori non mancò di fornire all' uopo coll' usato suo zelo modesti suggerimenti e saggi consigli.

Così questo Sacerdote, sempre memore della sua vocazione, era come lucerna accesa nella casa del gran Padre di famiglia, nè mai si ristava secondo i doni ricevuti da Lui, di spandere da vicino e da lontano la luce e l' ardore. Or chi avrebbe mai pensato che ella dovesse spegnersi sì presto? Ma no, non è spenta; poichè sta scritto che coloro che hanno erudito gli altri nella virtù, risplenderanno come stella nei secoli dell' eternità (8). Vedete gli ultimi tratti di questa luce, prima che a noi si nasconda.

Era verso la metà dell' Ottobre, quando impetratane licenza dal nostro venerando Vescovo, si partiva di qui per Loreto, dove le Suore del Rifugio di san Giuseppe lo aspettavano, perchè colla sua santa parola accendesse o ridestasse la pietà nelle povere convertite, che ivi hanno l' asilo. Tornava riverito e desiderato colà, dove più volte era stata con frutto ascoltata la sua voce, e dove prima della sua voce erano giunte ancora più spesso le sue beneficenze: e intraprendeva un corso di santi Esercizi. Noi lo aspet-

tavamo dopo dieci giorni, nè i primi ritardi ci destarono alcun sospetto: si seppe che avea scritto di qualche incommodo sopravvenutogli, ma come di lieve cosa non ce ne prendevamo pensiero. Ora qual fu la nostra meraviglia, quale il dolore, quando la sera del Sabbato 28 Ottobre ce lo vediamo quì, alla porta del Seminario, scendere a fatica dal legno, coll' anelito grave, cogli occhi infossati, languente, sfinito da reggersi appena in piedi? Quale il dolore al sentirci di primo tratto dire aperto dal medico che l' infermità era gravissima, che i rimedi oramai erano tardi, che bisognava pensare ad amministrargli i Sacramenti! Che era mai avvenuto? In quei pochi giorni gli si era sviluppata quasi a un tratto con tutta la violenza una terribile infiammazione polmonare, preparata forse da lungo tempo, accresciuta allora per le nuove fatiche di quella predicazione. Ma egli non persuaso della gravità del male avea voluto a ogni costo tornare in patria. Il viaggio, benchè breve, non poteva essere senza disagi per chi si trovava in quello stato; ma per colmo di sciagura ne erano sopraggiunti dei nuovi, inaspettati: tutto insomma avea cospirato per ridurlo a quegli estremi. All' annunzio del vero stato delle cose, l' infermo non si turbò, non si scosse. Comprese tutto; domandò egli stesso di confessarsi all' ordinario direttore di sua coscienza, e che gli si amministrasse il santo Viatico, che con tenera divozione ricevè la mattina della Domenica. Intanto venia chiamato il fratello . . . Povero Marchese Giulio! Poche ore innanzi avea lasciato Camerano, usata stanza di sua famiglia nell' autunno, per correre alla

Villa di Valcastagno, dove lo chiamava improvvisamente la diletta figliuola, che si vedea colpita a morte da una apoplessia fulminante la sua rispettabile suocera, la Marchesa Giovanna Nembrini. Lasciata questa già fuori di ogni speranza, vola in Ancona colla consorte al letto del fratello; a cui non restava che un filo di vita per parlargli, ma tutta la potenza dell' affetto per fargli la più amorevole accoglienza. Che cosa si dicessero in quell' incontro, non sappiamo. Ma pensate, che se mai vi furono fratelli concordi, unanimi, amorosi, furono questi: che Don Filippo come primogenito, fu sempre sino dai primi anni affettuosa guida e consiglio al minore, che per lui e per la nobile cognata e per i loro figliuoli dimostrò sempre un' affezione, una sollecitudine singolare. Ah no, non sono stranieri i veri servi di Dio ai gentili affetti, che natura ispira; ma li sentono profondamente e sanno per la fede elevarli al sopranaturale. Quello che sappiamo si è, che in quegli ultimi momenti quella bell' anima si ricordò di tutto e di tutti; e la esecuzione delle ultime sue volontà affidò al fratello con una confidenza in lui senza limiti, col più delicato riguardo per non legarne la libertà, con una carità generosa e pia, da non ismentire la precedente sua vita. Intanto parenti, colleghi, amici correvano a visitarlo; ed egli, quando gli era concesso, accoglierli coll' usata serenità di volto e di affetto, ricordare gli assenti, inviare loro saluti, chiedere il beneficio delle loro preghiere, e con accento di schietta umiltà da intenerire chiunque lo udisse, domandare a tutti perdono, se mai li avesse offesi o scandaliz-

zati. A chi cercava di confortarlo dicendogli. che da ogni parte si facevano pubbliche preghiere per la sua guarigione. - Non fate, rispondeva: pregate piuttosto perchè in me si adempia la volontà di Dio. - Al Sacerdote che lo invitava a offerire al Signore i suoi sensi, e tutto sè stesso. - Sì, rispondeva, lo faccio, e con ilarità di spirito. Sempre pronto a rispondere a qualunque sentimento di pietà, che gli venia suggerito, quelli accoglieva con più fervore, che gli richiamavano il pensiero alla fiducia nella divina bontà. Con che dolcezza ripeteva. - Nessuno sperò nel Signore, e rimase confuso. - Nelle tue sante piaghe nascondimi, o buon Gesù ! - Chi avrebbe potuto tener le lacrime per commozione, quando il Lunedì al ricevere anche un' altra volta, come avea bramato, la divina Eucaristia, uscì ia un tenero colloquio al Dio Salvatore, in cui era espressa tutta la vivacità della fede e dell' amore di quell' anima eletta? E nello amministrargli la Estrema Unzione quanto raccoglimento, quanti ringraziamenti a Dio, che gli usava tanta pietà da poter ricevere quelle ultime sue grazie con pienezza di sentimenti! E con quanto calore pregava il buon Sacerdote che per carità non lo abbandonasse nell' ultima ora! In sul meriggio di quello stesso giorno gli giungeva per telegrafo la implorata benedizione del Sommo Pontefice, che accolse con umiltà riconoscente, come cara consolazione e conforto di quelle ore supreme. Poco appresso poteva baciare per l' ultima volta confuso e commosso la mano del Cardinal Vescovo, che tornato appena dalla villa in città veniva a visitare e a benedire questo dilettis-

simo tra i suoi Sacerdoti. Sola una consolazione gli fu negata. Voi soli mancaste, o suoi diletti Alunni, sua prima cura e pensiero. In mezzo alle cure affettuose che gli usavano questi altri suoi fidati amici, Sacerdoti del Seminario, egli che non dimenticò alcuno dei domestici, egli che a tutti insieme e a ciascuno di essi in particolare lisse in quegli ultimi giorni parole ed esortazioni da non dimenticarsi mai più, a voi soli non potè dare il saluto estremo. Confortato da tutte le benedizioni della Chiesa, nella lunga e penosa agonia sempre presente a sè stesso, ridente e tranquillo, ci lasciava per sempre sulle prime ore di quel Martedì 31 Ottobre, che era quello appunto del vostro ritorno dalle ville o dalle case paterne. Un giorno solo, che Dio gli avesse prolungata la vita, e voi pure accorrendo intorno al letto del morente vostro Padre, sareste stati consolati degli ultimi suoi ricordi e dell' ultima sua benedizione. Ma come in quelle ore supreme vi avea tutti nel cuore e nel labbro, così ora prosegue a parlarvi coll' esempio eloquente di una vita, che solo a ricordarla vi sarà sempre ritegno dal volgervi al male, e ajuto e stimolo a cose migliori. Vi parla, e vi benedice dal cielo, ove lo accompagnano le nostre preghiere, quantunque speriamo che il pietoso Signore ve lo abbia già accolto. Oh sì, nutriamo ferma fiducia, che il servo buono e fedele sia già entrato nel gaudio del suo Signore, a godervi la pienezza della beatitudine promessa agli umili di spirito, ai misericordiosi, ai mondi di cuore!

(1) Proverb. XI, II. secondo la Versione di Settanta.

(2) Nacque in Ancona il 17 Luglio dell'anno 1818.

(3) Così nella lettera di nomina.

(4) Luc. XII, 49.

(5) Fra i molti egregi educatori della gioventù, dei quali coltivò l'amicizia e coi quali più spesso apriva l'animo suo, mi sia lecito quì ricordare l'Arcidiacono D. Eugenio Luzzi Rettore del Seminario di Spoleto, noto alla nostra Città per quella sua robusta e veramente apostolica eloquenza; D. Cheremone Cremonesi, già Alunno del nostro Seminario e ora Rettore di quello di Forlì; e D. Almerico Guerra, Professore nel Seminario di Lucca, autore dell'opera che ha per titolo *Le Vocazioni allo Stato Ecclesiastico*, della quale il nostro Rettore facea meritamente tanta stima. E il Guerra, che dalle lettere di lui non minore stima ne avea concepito, avuta l'infausta novella della morte dell'amico, in segno di affetto dettò la seguente epigrafe di elogio.

PHILIPPUS. EX. MARCHION. MANCINFORTE. SPERELLI
ANCONITANAE. ECCLESIAE. CANONICUS
SAC. SEMINARII. MODERATOR
HONORIS. DEI. SEMPITERNAE. HOMINUM. SALUTIS
STUDIO. EXARDESCENS
MAGNARUM. VIRTUTUM. IN. EXEMPLUM. ELUXIT
PUERIS. ET. CLERICIS
PAUPERIBUS. ET. CARCERE. DETERTIS
EXIMIA. BENIGNITATE. PRAESTO. FUIT
NOVORUM. CHARITATIS. OPERUM
PRO. TEMPORUM. NECESSITATE. EXURGENTIUM
AUCTOR. VEL. ADJUTOR. EXTITIT
QUIDQUID. AD. RELIGIONEM. SPECTARET. IMPENSE. FOVIT
SANCTE. DECESSIT. PRID. CALEND. NOVEMB. AN. MDCCCLXXI.
VIXIT. ANN. LIII.
AVE. DESIDERIUM. OMNIUM. ET. VALE. IN. PACE

(6) II. Tim. IV.

(7) Heb. X, 38.

(8) Daniel. XIII, 3.

ISCRIZIONI FUNEBRI

PER LE ESEQUIE

FATTE NELLA CHIESA DEL SEMINARIO

li 2 Decembre 1871.

—

AD FORES TEMPLI

—

PHILIPPO. MANCINFORTE. SPERELLI

CANONICO. N. ECCLESIAE. CATHEDRALIS.

PRAEPOSITO. ALUMNIS. S. SEMINARII

REGUNDIS

PARENTALIA. INSTAURAMUS

MAGISTRI. ALUMNI. ET. CLERICI

PACEM. AETERNAM. ADPRECATI

SACERDOTI. DESIDERATISSIMO

———

AD MOLEM FUNEBREM

I

MITISSIMIS. MORIBUS. ET. PIENTISSIMIS
NULLA. UNQUAM. VI. ET. NEQUITIA. TEMPORUM
DETERRITUS
CHRISTI. VESTIGIIS. PRESSIUS. INSISTERE
DELICIUM. SIBI. ET. DECUS
UNICE. AESTIMAVIT

II

TENE. IGITUR. REGIA. COELI
INVIDIT. NOBIS
O. EXEMPLO. PRAESIDIUM
CAELESTI. ADLOQUIO. SOLATIUM. NOSTRUM?
AT. TU. SALTEM. AD. TUOS. ALUMNOS
QUOS. CUM. DURA. AD. PRAELIA. GENTE
SAPIENTIA. VIRTUTEQUE. INTAMINATA
FIRMASTI
AB. ALTIS. SIDERIBUS. RESPICE
PATER. OPTIME

III

PAUPERES. OMNIGENI
PATREM. IN. EO. AMISERUNT
QUI. PRAESENTI. OPE. EIS. ADFUIT. ADSIDUE
AD. CHRISTUM. EGENORUM. SOLATORUM
ANIMOS. ERIGENS. SUAVISSIME

VI

QUIDQUAM. MIHI. DULCE. MEORUM
TE SINE FRATER ERIT?
QUI. MIHI. A. PRIMA. JUVENTA
SOLAMEN. FUERAS. CONSILIUMQUE
ET. SEDULA. PIETATE
CONCORDES. ANIMAS. DULCISSIME. OBSTRINXERAS?
VIVE. O. CHARE. DEO. SED. NULLA. OBLIVIA. DELENT
QUAE. TUUS. IN. VITA. DULCIS. ALEBAT. AMOR

VALTERIUS GIAMAGLI

In S. Seminario Magister Humaniorum literarum.